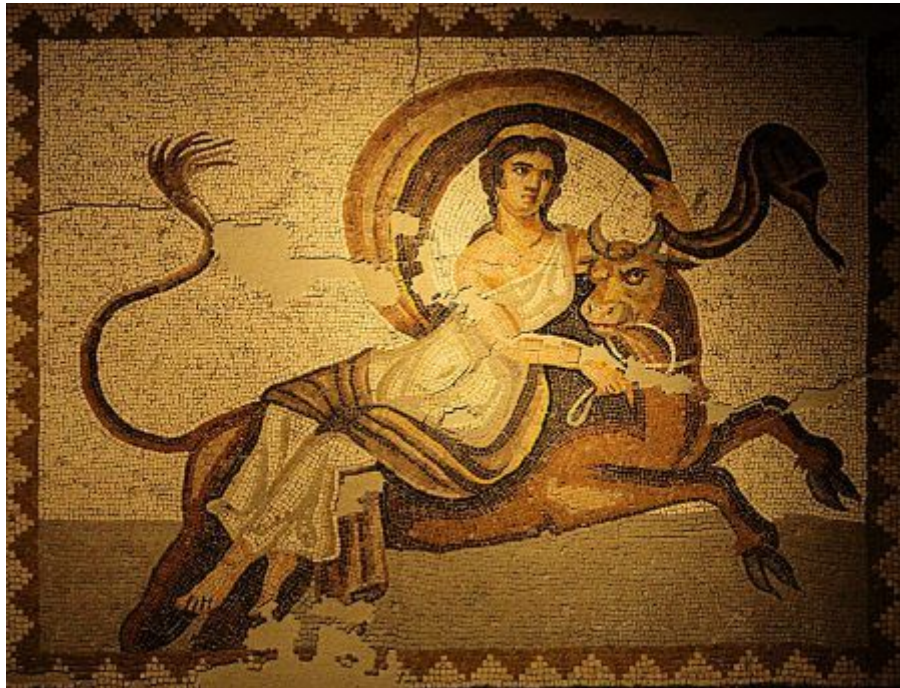


SPIRITO D'EUROPA

Un viaggio di formazione attraverso le radici, i volti
e le promesse del continente



INTRODUZIONE GENERALE

"Perché partire?"

La soglia

Esiste un momento nella vita di molti giovani europei in cui si presenta una possibilità particolare: quella di partire. Non per sempre, non definitivamente, ma per un tempo determinato – un mese, tre mesi, un anno – durante il quale le certezze quotidiane vengono sospese, gli orizzonti abituali si allargano, le domande che stavano in fondo all'anima possono finalmente emergere e trovare spazio per essere esplorate.

Questo momento può configurarsi in modi diversi. Per alcuni è l'estate dopo la maturità, quella strana stagione sospesa tra l'adolescenza che si chiude e l'età adulta che non è ancora cominciata, quando il biglietto Interrail diventa passaporto per un'avventura che sembra insieme frivolamente turistica e misteriosamente formativa. Per altri è l'Erasmus, quel semestre o quell'anno trascorso in un'università straniera che tutti dicono cambierà la vita, anche se non si capisce bene come e perché. Per altri ancora è l'anno sabbatico, quella pausa volontaria che qualcuno si concede prima di iniziare l'università o dopo averla finita, quando si sente che c'è bisogno di respirare, di vedere, di capire qualcosa di più prima di prendere le decisioni che orienteranno il futuro.

Qualunque sia la forma che assume, questo momento rappresenta una soglia. Non solo nel senso banale che si attraversa un confine geografico lasciando il proprio paese per visitarne altri. Ma in un senso più profondo: è una soglia esistenziale, un passaggio tra un prima e un dopo, un'occasione in cui la vita può rivelare dimensioni che altrimenti rimarrebbero nascoste. È il momento in cui si può scegliere – perché è sempre una scelta, anche quando sembra obbligata dalle circostanze – se vivere

il viaggio come semplice turismo, accumulo di immagini e di esperienze da consumare velocemente, oppure come qualcosa di più: un pellegrinaggio laico, una ricerca di senso, un tentativo di capire chi si è e dove si appartiene.

Questo lavoro è scritto per chi sceglie la seconda via. Non perché la prima sia disprezzabile – c'è legittimità anche nel puro piacere di viaggiare, nel divertimento, nella scoperta leggera. Ma perché esiste una sete più profonda, un bisogno di conoscenza che va oltre la superficie delle cose, una domanda sull'identità e sul futuro che non si lascia facilmente silenziare. E l'Europa, con la sua storia millenaria, con la sua complessità stratificata, con le sue bellezze e le sue tragedie, con i suoi valori proclamati e le sue contraddizioni irrisolte, offre a questa sete un campo straordinario di esplorazione.

L'eredità del Grand Tour

L'idea di viaggiare per formarsi non è nuova. Ha radici antiche nella cultura europea, radici che risalgono almeno al Rinascimento e che trovarono la loro espressione più compiuta in quella pratica educativa che dal Seicento in poi venne chiamata "Grand Tour". I giovani aristocratici inglesi, francesi, tedeschi, completata l'educazione scolastica, partivano per un viaggio che poteva durare mesi o anni, attraversando la Francia, l'Italia, talvolta spingendosi fino alla Grecia, visitando città d'arte, studiando lingue, frequentando le corti e i salotti intellettuali, collezionando esperienze che avrebbero dovuto trasformarli da adolescenti a uomini completi, capaci di muoversi con disinvoltura nel mondo.

Michel de Montaigne, che tra il 1580 e il 1581 viaggiò attraverso la Francia, la Svizzera, la Germania e l'Italia, lasciò nel suo *Journal de voyage* una delle prime testimonianze di questo tipo di viaggio formativo. Montaigne non viaggiava per vedere monumenti – anche se ne vide molti – ma per "sfregare e limare il proprio cervello contro quello degli altri", come scrisse negli *Essais*. Viaggiava per conoscere la diversità umana, per comprendere che le certezze del proprio paese non sono assolute ma relative, per educare quello sguardo plurale e tollerante che avrebbe caratterizzato il suo pensiero.

Johann Wolfgang von Goethe compì il suo viaggio in Italia tra il 1786 e il 1788, quando aveva già trentasette anni ed era già un autore affermato. Eppure sentiva che gli mancava qualcosa, che la sua formazione non era completa, che doveva vedere con i propri occhi quella classicità di cui aveva letto nei libri. Il soggiorno italiano – soprattutto quello romano – rappresentò per lui una rinascita, una seconda nascita, come scrisse ripetutamente nelle lettere che inviava in Germania e che poi confluirono nell'*Italianische Reise*. A Roma imparò a vedere l'architettura non più come immagine stampata ma come spazio da abitare, la scultura non più come riproduzione ma come corpo vivente, la luce mediterranea non più come dato climatico ma come rivelazione estetica.

Il Grand Tour classico era certamente un privilegio di classe. Solo chi apparteneva all'aristocrazia o all'alta borghesia poteva permettersi di viaggiare per mesi senza lavorare, poteva pagare precettori e guide, poteva accedere ai circoli intellettuali delle città visitate. Ma l'intuizione che lo sosteneva era giusta e valida oltre le barriere di classe: che il viaggio può essere educazione, che vedere altre culture amplia la mente, che confrontarsi con la diversità arricchisce l'identità invece di minacciarla. Oggi questa possibilità si è democratizzata. Il biglietto Interrail costa qualche centinaio di euro e permette di attraversare decine di paesi in un mese. Il programma Erasmus offre borse di studio che rendono accessibile a studenti di ogni estrazione sociale un semestre all'estero. Gli ostelli economici, il couchsurfing, i voli low cost hanno abbassato drasticamente i costi del viaggiare. Certo, rimangono disuguaglianze: non tutti possono permettersi anche solo un mese senza lavorare, non tutti hanno le competenze linguistiche necessarie, non tutti vengono da famiglie che incoraggiano questo tipo di esperienze. Ma rispetto al passato, il viaggio formativo è diventato accessibile a una porzione molto più ampia della popolazione giovanile.

La domanda allora diventa: che cosa fare di questa opportunità? Come trasformare il semplice movimento attraverso lo spazio geografico in crescita personale, in ampliamento di orizzonti, in

acquisizione di quella saggezza pratica che i greci chiamavano *phrónesis* e che non si impara sui libri ma solo attraverso l'esperienza vissuta?

La generazione della soglia

I giovani che oggi si affacciano all'Europa vivono in un tempo particolare, che potremmo definire "tempo di soglia". Non solo perché individualmente attraversano quella soglia biografica tra adolescenza e età adulta di cui si è detto. Ma perché l'Europa stessa, come progetto politico e culturale, si trova su una soglia storica, in un momento di bilancio e di scelte che ne determineranno il futuro.

Chi ha vent'anni oggi è nato all'inizio del nuovo millennio. Non ha memoria diretta della Guerra Fredda, del Muro di Berlino, della divisione dell'Europa in due blocchi. È cresciuto dando per scontata la libera circolazione delle persone nello spazio Schengen, l'euro come moneta comune, la possibilità di studiare e lavorare in qualsiasi paese dell'Unione. Ma proprio mentre dava per scontate queste conquiste, ha visto emergere crepe inquietanti: la crisi economica del 2008 e le sue conseguenze sociali, l'aumento delle disuguaglianze, il ritorno dei nazionalismi, la Brexit, le ondate migratorie e le reazioni xenofobe, la crisi della democrazia liberale, l'ascesa di movimenti populistici e autoritari.

Ha sentito parlare di Europa soprattutto in termini negativi: la burocrazia di Bruxelles, i vincoli di bilancio, l'austerità imposta alla Grecia, i tecnocrati lontani dai bisogni reali della gente. Ha visto politici che incolpavano l'Europa per ogni problema nazionale, che promettevano sovranità recuperata e confini chiusi. Ha ascoltato retoriche identitarie che dipingevano l'apertura come minaccia, la diversità come pericolo, lo straniero come nemico.

Ma ha anche visto altro. Ha visto milioni di giovani scendere in piazza in tutta Europa per chiedere azioni concrete contro il cambiamento climatico, guidati da Greta Thunberg, riconoscendo che le sfide ambientali non conoscono confini nazionali e richiedono risposte coordinate a livello continentale. Ha visto movimenti per i diritti civili – delle donne, delle persone LGBTQ+, delle minoranze – che attraversano i confini e si sostengono reciprocamente. Ha visto studenti Erasmus che tornano con amicizie internazionali, con competenze linguistiche moltiplicate, con una visione più ampia del mondo.

Ha visto, insomma, che l'Europa è insieme problema e soluzione, prigionia e opportunità, eredità pesante e promessa liberante. E si trova davanti a una domanda che non può evitare: che cosa significa essere europei oggi? Vale la pena rivendicare questa identità, o è meglio rifugiarsi nelle identità nazionali o locali che sembrano più concrete, più rassicuranti, più comprensibili? L'Europa ha ancora qualcosa da dire alle nuove generazioni, o è un progetto esaurito, appartenente a un'epoca storica ormai tramontata?

Le domande del viaggio

Partire per un viaggio attraverso l'Europa portando con sé queste domande significa trasformare il viaggio in ricerca. Non ricerca accademica, astratta, ma ricerca esistenziale, concreta, che coinvolge l'intera persona: la mente che vuole capire, il cuore che vuole sentire, il corpo che vuole sperimentare.

La prima domanda è forse la più intima: **chi sono io?** Nella quotidianità, circondati dalle persone che ci conoscono da sempre, immersi negli ambienti familiari, è facile identificarsi con i ruoli che abbiamo assunto: figlio o figlia, studente, amico, membro di un gruppo. Ma quando si parte, quando ci si trova soli in un paese straniero dove nessuno ci conosce, dove la lingua è diversa e i codici sociali sono altri, si è costretti a fare i conti con se stessi in modo più radicale. Chi sono quando non ho più le stampelle identitarie abituali? Che cosa rimane di me quando tolgo i ruoli, le maschere, le appartenenze scontate? Questa esperienza di spaesamento può essere angosciante, ma è anche liberatoria: permette di scoprire risorse che non sapevamo di avere, di sperimentare modi di essere che nella vita quotidiana rimanevano inespressi, di costruire un'identità più consapevole perché scelta e non solo subita.

La seconda domanda si allarga alla dimensione collettiva: **a che cosa appartengo?** L'appartenenza nazionale – italiana, francese, tedesca, polacca – è quella più immediata, quella che viene dai documenti, dalla lingua madre, dalla cultura in cui si è cresciuti. Ma è anche quella più problematica nella storia europea, perché i nazionalismi esasperati hanno prodotto le guerre più devastanti, i totalitarismi più feroci, le divisioni più dolorose. Esiste un'appartenenza europea che non cancelli quelle nazionali ma le integri in un orizzonte più ampio? È possibile sentirsi insieme italiani ed europei, francesi ed europei, polacchi ed europei, senza che queste identità si escludano a vicenda? E che cosa significa concretamente questa appartenenza europea, al di là delle formule burocratiche e delle celebrazioni retoriche?

La terza domanda guarda al futuro: **quale mondo voglio contribuire a costruire?** I giovani di oggi ereditano un mondo in crisi: crisi climatica, crisi economica, crisi democratica, crisi dei valori. È facile sentirsi impotenti, schiacciati da problemi troppo grandi per essere affrontati a livello individuale, tentati dalla rinuncia o dal cinismo. Ma è anche possibile riconoscere che ogni generazione ha ereditato problemi dalle precedenti e ha dovuto trovare le proprie risposte, che la storia non è destino ma è costruzione continua, che le scelte di oggi – anche quelle piccole, personali – contribuiscono a disegnare il mondo di domani. Viaggiare attraverso l'Europa significa confrontarsi con modi diversi di organizzare la società, con modelli alternativi di welfare, di educazione, di rapporto con l'ambiente, con valori che vengono declinati diversamente nei vari paesi. Significa scoprire che le cose potrebbero essere diverse da come sono, che non c'è un solo modo di vivere ma molti possibili, e che dunque si può scegliere, si può immaginare, si può progettare.

Il metodo della fenomenologia

Come affrontare questo viaggio perché diventi veramente formativo? Non basta muoversi da un paese all'altro, da una città all'altra, da un monumento all'altro. Non basta scattare fotografie, spuntare voci da una lista, accumulare esperienze. Serve un metodo, una disposizione interiore, un modo di guardare che renda possibile la trasformazione.

La filosofia fenomenologica, sviluppata nel Novecento da pensatori come Edmund Husserl, Martin Heidegger, Maurice Merleau-Ponty, può offrire indicazioni preziose. La fenomenologia invita a tornare "alle cose stesse" (zu den Sachen selbst), cioè a vedere ciò che si presenta davanti a noi liberandoci dai pregiudizi, dalle categorie precostituite, dalle interpretazioni affrettate. Invita a sostare davanti ai fenomeni – una piazza, un edificio, un paesaggio, un modo di vivere – per lasciare che si rivelino nella loro specificità, nella loro differenza, nella loro verità particolare.

Questo significa innanzitutto rallentare. La cultura contemporanea privilegia la velocità: vedere il più possibile nel minor tempo possibile, massimizzare le esperienze, ottimizzare il viaggio. Ma la conoscenza profonda richiede lentezza. Richiede di fermarsi, di osservare, di lasciare che le prime impressioni si depositino e che emergano significati più profondi. Una piazza vista di corsa mentre si corre verso il monumento successivo rimane superficie. Una piazza in cui ci si siede per un'ora, osservando come si muovono le persone, come cambia la luce, come si articola lo spazio, come si intrecciano architettura e vita quotidiana, comincia a parlare, a rivelare qualcosa del *genius loci*, dello spirito del luogo.

Significa anche sospendere il giudizio immediato. Quando ci si trova in un paese straniero, la tentazione naturale è di confrontare continuamente con ciò che si conosce: qui è meglio che da noi, là è peggio, questo è strano, quello è incomprensibile. Ma questo confronto permanente impedisce di vedere davvero l'altro nella sua alterità. La fenomenologia invita all'*epoché*, alla sospensione del giudizio: cercare prima di capire dall'interno perché le cose sono come sono, quali logiche culturali, storiche, sociali le hanno prodotte, quale senso hanno per chi le vive quotidianamente. Il giudizio può venire dopo, e sarà più fondato, più rispettoso, più articolato.

Significa infine essere disposti a lasciarsi trasformare. Non si viaggia solo per conoscere il mondo esterno, ma anche per conoscere se stessi. E questa conoscenza passa attraverso il confronto, lo spiazzamento, la messa in discussione delle proprie certezze. Quando si scopre che in altri paesi si

vive diversamente – diversi orari, diverse priorità, diversi valori – e che le persone sono ugualmente felici o infelici, ugualmente realizzate o frustrate, si è costretti a relativizzare le proprie abitudini, a riconoscere che ciò che davo per naturale è in realtà culturale, che ciò che consideravo ovvio è in realtà una scelta tra molte possibili. Questa relativizzazione può essere destabilizzante, ma è anche liberatoria: apre spazi di libertà, rende possibile immaginare modi diversi di vivere la propria vita.

La dimensione pedagogica

Questo viaggio è anche, e forse soprattutto, un percorso pedagogico. Pedagogia nel senso etimologico del termine: *paidagogía*, l'arte di accompagnare i giovani (*páides*) nel loro cammino di crescita. Ma una pedagogia particolare, che non può essere quella tradizionale dell'insegnante che trasmette contenuti all'allievo passivo. È piuttosto una pedagogia dell'esperienza, dove il giovane è protagonista attivo del proprio apprendimento, dove i luoghi visitati sono i maestri silenziosi, dove le domande emergono dall'incontro concreto con la realtà e non da un programma predefinito. L'educatore, in questo contesto, non può essere colui che fornisce tutte le risposte. Può invece essere colui che aiuta a formulare le domande giuste, che indica direzioni possibili di ricerca, che offre strumenti interpretativi senza imporre interpretazioni, che testimonia con la propria passione che la conoscenza vale la fatica, che accompagna rispettando l'autonomia e la libertà del giovane di tracciare il proprio percorso.

Ogni capitolo di questo lavoro seguirà questa logica pedagogica. Non sarà una lezione frontale su un paese o una città, ma sarà l'accompagnamento di un'esperienza possibile. Descriverà che cosa si può vedere, che cosa si può sentire, che cosa si può capire stando in un determinato luogo. Offrirà coordinate storiche, culturali, filosofiche per orientarsi, ma lascerà sempre spazio all'esperienza personale, alla scoperta individuale, alla risposta che ciascuno deve trovare da sé.

E soprattutto, eviterà due tentazioni opposte ma ugualmente inadeguate. La prima tentazione è quella dell'europismo retorico, che celebra acriticamente l'Europa come culla di civiltà, faro di valori universali, modello per il mondo. Questa retorica ignora le ombre della storia europea – il colonialismo, le guerre mondiali, i totalitarismi, lo sfruttamento – e produce un'immagine idealizzata che risulta falsa e quindi inefficace. La seconda tentazione è quella del cinismo disincantato, che vede nell'Europa solo ipocrisia, solo mascheramento di interessi economici, solo retorica vuota. Questo cinismo impedisce di riconoscere i valori autentici che pure esistono e che hanno animato generazioni di europei nella costruzione di istituzioni, norme, pratiche di convivenza pacifica.

La via giusta sta nel mezzo: uno sguardo critico ma non cinico, capace di riconoscere insieme le grandezze e le miserie, i valori proclamati e le contraddizioni pratiche, le conquiste realizzate e le promesse tradite. Uno sguardo che sa che la storia è sempre ambigua, che i protagonisti sono sempre umani – cioè capaci di grandezza ma anche di bassezza – e che il compito di ogni generazione è quello di ereditare criticamente il passato, di valorizzare ciò che vale e di correggere ciò che non funziona.

Il *genius loci*: lo spirito dei luoghi

Uno dei concetti chiave che guiderà questo viaggio è quello di *genius loci*, espressione latina che significa letteralmente "spirito del luogo". Gli antichi romani credevano che ogni luogo fosse abitato da un genio protettore, una divinità minore che vegliava su quello spazio e gli conferiva una qualità particolare. Anche se non crediamo più negli dèi romani, l'intuizione rimane valida: ogni luogo ha effettivamente una qualità specifica, un'atmosfera particolare che deriva dalla sua storia, dalla sua geografia, dall'architettura, dal modo di vivere delle persone che lo abitano.

Il *genius loci* non è qualcosa di mistico o di ineffabile. È invece qualcosa di molto concreto che si può percepire attraverso i sensi e comprendere attraverso la riflessione. È la luce particolare di un luogo – la luce dorata dell'Attica che illuminò i filosofi greci, la luce nordica della Scandinavia che plasma la malinconia e insieme la chiarezza dei paesi baltici, la luce calda del Mediterraneo che rende comprensibile l'architettura e la vita all'aperto delle città del Sud. È il rapporto con l'acqua – il

mare che apre Lisbona e Amsterdam al mondo, i fiumi che attraversano Parigi e Londra portando commercio e cultura, i laghi che circondano città come Ginevra creando scenari di rara bellezza. È l'architettura che plasma lo spazio urbano – le piazze mediterranee dove la vita si svolge all'aperto, i boulevards parigini pensati per le passeggiate e gli incontri, i quartieri di case a schiera olandesi con le loro finestre grandi che non nascondono ma mostrano l'interno domestico.

Ma è anche qualcosa di meno tangibile: è il modo in cui le persone si salutano per strada, il ritmo della vita quotidiana, l'importanza attribuita al lavoro o al tempo libero, il rapporto con la natura, l'atteggiamento verso gli stranieri, la presenza o l'assenza di conflitti sociali evidenti, il senso dell'umorismo, la formalità o l'informalità delle relazioni. Tutto questo si coglie non leggendo guide turistiche ma vivendo il luogo, camminando per le sue strade, sedendo nei suoi caffè, parlando con i suoi abitanti, osservando le piccole interazioni quotidiane che rivelano i valori impliciti, le priorità condivise, le abitudini consolidate.

Ogni capitolo di questo lavoro cercherà di evocare il *genius loci* del luogo trattato. Non attraverso descrizioni turistiche standardizzate, ma attraverso la narrazione dell'esperienza del visitatore che arriva, che osserva, che gradualmente comincia a capire qualcosa di specifico che caratterizza quel luogo e non altri. E soprattutto, ogni capitolo mostrerà come quel particolare *genius loci* ha contribuito a formare lo spirito europeo nel suo complesso, quali valori, quali idee, quali pratiche sono nate lì e si sono poi diffuse nel continente.

I temi trasversali

Attraverso il viaggio emergeranno alcuni temi che attraversano trasversalmente l'intera Europa, che ritornano in forme diverse nei vari luoghi visitati, che costituiscono il tessuto comune dell'esperienza europea.

Il primo tema è quello della **pace e della guerra**. L'Europa è stata per secoli teatro di conflitti devastanti. Le guerre di religione del Cinquecento e Seicento, le guerre napoleoniche, le due guerre mondiali del Novecento hanno insanguinato il continente, hanno causato decine di milioni di morti, hanno distrutto intere città. La memoria di queste guerre è ancora viva nei monumenti, nei cimiteri, nei musei, nelle cicatrici urbane visibili o nascoste. Ma proprio dall'esperienza tremenda della seconda guerra mondiale è nata l'intuizione che ha fondato il progetto europeo: che la pace non si costruisce con l'equilibrio delle potenze, con le alleanze militari, con la deterrenza, ma con l'integrazione economica e politica che rende gli stati talmente interdipendenti da rendere impossibile e irrazionale la guerra tra loro. Il viaggio attraverso l'Europa è anche un percorso attraverso i luoghi della guerra e i luoghi della pace, attraverso i monumenti che celebrano vittorie militari e i monumenti che commemorano le vittime, attraverso le memorie dolorose e le speranze di riconciliazione.

Il secondo tema è quello della **democrazia e dei diritti**. La democrazia non è nata in Europa – è nata ad Atene – ma è in Europa che ha trovato nel corso dei secoli le sue elaborazioni più articolate: la democrazia rappresentativa inglese, la separazione dei poteri teorizzata da Montesquieu, i diritti dell'uomo proclamati dalla Rivoluzione francese, lo stato di diritto tedesco, il welfare state scandinavo. Ma l'Europa ha conosciuto anche i totalitarismi più feroci: il nazismo, il fascismo, il comunismo sovietico hanno calpestato ogni diritto, hanno negato ogni dignità umana, hanno ridotto milioni di persone a numeri, a strumenti, a vittime sacrificabili. Il viaggio mostrerà questa dialettica: i luoghi dove la democrazia è nata e si è sviluppata, ma anche i luoghi dove è stata negata, dove bisogna ricordare cosa può accadere quando si rinuncia ai diritti, quando si accettano soluzioni autoritarie in nome della sicurezza o dell'efficienza.

Il terzo tema è quello del **pluralismo e della tolleranza**. L'Europa è stata plasmata da tensioni e conflitti tra diversità: diversità religiose (cattolici, protestanti, ortodossi, ebrei, musulmani), diversità linguistiche (decine di lingue diverse in uno spazio relativamente piccolo), diversità culturali e nazionali. Queste diversità hanno prodotto guerre e persecuzioni, ma hanno anche gradualmente generato, attraverso secoli di conflitti e di tentativi di convivenza, l'idea che la diversità può essere ricchezza invece che minaccia, che la tolleranza è valore e non debolezza, che

una società plurale è più creativa e più libera di una società omogenea. Amsterdam nel Seicento offriva rifugio agli ebrei perseguitati; l'Illuminismo francese predicava la tolleranza religiosa; l'Impero austro-ungarico, pur con tutti i suoi limiti, riusciva a far convivere decine di popoli diversi. Oggi, di fronte alle nuove ondate migratorie e al ritorno di retoriche xenofobe, questo tema è più attuale che mai.

Il quarto tema è quello dell'**ambiente e della sostenibilità**. L'Europa è stata la culla della rivoluzione industriale, che ha portato progresso economico e tecnologico ma anche devastazione ambientale. È stata il continente che ha esportato nel mondo il modello di sviluppo basato sui combustibili fossili, sul consumo illimitato, sullo sfruttamento delle risorse naturali. Ma è anche il continente che oggi sta cercando, sia pure in modo contraddittorio e insufficiente, di cambiare rotta: gli accordi di Parigi sul clima, il Green Deal europeo, le politiche di transizione energetica, i movimenti giovanili per il clima. Il viaggio attraverserà paesi che hanno fatto scelte diverse: la Danimarca e l'Olanda che investono massicciamente nelle energie rinnovabili, la Polonia che fatica ad abbandonare il carbone, la Germania che ha chiuso le centrali nucleari puntando su solare ed eolico. Mostrerà che il futuro del pianeta si decide anche attraverso queste scelte concrete, e che i giovani di oggi avranno la responsabilità di continuare o invertire le tendenze attuali.

La struttura del viaggio

Il percorso che proponiamo non segue un ordine puramente geografico né puramente cronologico. Segue invece una logica tematica e formativa, partendo dalle radici antiche dell'identità europea per arrivare alle sfide contemporanee, attraversando luoghi che rappresentano momenti fondamentali della costruzione di questa identità.

Si parte dalle **radici**: Atene, Roma, Gerusalemme (idealmente), il Medioevo dei monasteri e delle università. Qui si impara da dove vengono i concetti fondamentali che ancora oggi strutturano il pensiero europeo: la democrazia e il logos greco, il diritto e l'universalismo romano, la coscienza morale e la dignità della persona del cristianesimo, la conservazione della cultura e la nascita delle università nel Medioevo.

Si prosegue con la **costruzione** dell'Europa moderna: Firenze e il Rinascimento che riscopre l'umanesimo classico, la Germania e la Riforma che spezza l'unità religiosa ma afferma la libertà di coscienza, Amsterdam e la prima esperienza di tolleranza religiosa, Parigi e l'Illuminismo che proclama i diritti universali dell'uomo. Sono i luoghi e i momenti in cui si formano le idee che ancora oggi, pur trasformate e laicizzate, costituiscono il patrimonio valoriale europeo.

Si attraversano poi le **nazioni** nella loro specificità: Londra con il suo pragmatismo e la sua democrazia parlamentare, Vienna con il suo multiculturalismo imperiale, Berlino con il peso della memoria storica, Praga con la resistenza spirituale ai totalitarismi. Ogni nazione ha dato contributi particolari all'identità europea, ma ha anche vissuto drammi e compiuto errori che appartengono alla memoria collettiva.

Si visita il **Nord** con il suo modello di welfare state, di uguaglianza, di rapporto equilibrato tra individuo e comunità. Si visita il **Sud** con la sua passione, la sua capacità di reinventarsi dopo le dittature, la sua apertura mediterranea al mondo. Si visita l'**Est** con la sua transizione dal comunismo alla democrazia, con le sue ferite ancora aperte, con la sua speranza di appartenere pienamente all'Europa dopo decenni di separazione forzata.

Si arriva infine a **Bruxelles**, cuore istituzionale dell'Unione Europea, dove si concretizza il tentativo – fragile, contraddittorio, incompiuto – di trasformare la pluralità delle nazioni europee in un'unità politica capace di affrontare le sfide globali. E si riflette sulle **frontiere**: Istanbul, Mosca, i Balcani, i luoghi che stanno sul confine geografico e culturale dell'Europa e che pongono la domanda: dove finisce l'Europa? È una questione geografica, culturale, religiosa, politica? E soprattutto: chi decide chi è dentro e chi è fuori?

L'invito

Questo lavoro è un invito. Invito a partire fisicamente, se le circostanze lo permettono, con lo zaino in spalla e il biglietto Interrail in tasca, per attraversare l'Europa non come turista distratto ma come pellegrino curioso. Invito a partire mentalmente, anche se non si può viaggiare materialmente, attraverso la lettura, l'immaginazione, il dialogo con chi ha viaggiato, la ricerca personale sui temi che verranno toccati.

Invito soprattutto a prendere sul serio la domanda dell'identità europea. Non per aderire acriticamente a un progetto politico, non per sostituire un nazionalismo con un altro nazionalismo più ampio, ma per riconoscere onestamente che esistono valori comuni, che questi valori sono stati conquistati faticosamente attraverso secoli di storia tragica, che vale la pena difenderli e svilupparli, che la generazione attuale ha la responsabilità di trasmetterli a quella futura arricchiti e non impoveriti.

L'Europa è un cantiere aperto. Non è mai stata finita, non sarà mai finita. Ogni generazione deve ricostruirla, ripensarla, adattarla alle sfide del proprio tempo. La generazione che oggi ha vent'anni dovrà affrontare sfide che noi possiamo solo intravedere: il cambiamento climatico con le sue conseguenze geopolitiche, le migrazioni di massa, la rivoluzione digitale e l'intelligenza artificiale, il riposizionamento dell'Europa in un mondo multipolare dove emergono nuove potenze. Come affronterà queste sfide dipenderà anche dalla consapevolezza che avrà della propria identità, delle proprie radici, dei propri valori.

Questo viaggio è un contributo alla costruzione di questa consapevolezza. Non pretende di essere esaustivo – nessun lavoro potrebbe esserlo. Non pretende di dare risposte definitive – le risposte ciascuno deve trovarle da sé. Pretende solo di offrire strumenti, coordinate, suggestioni che possano aiutare il giovane viaggiatore a leggere ciò che vede, a interpretare ciò che vive, a collegare l'esperienza particolare alla comprensione generale, il luogo specifico al contesto europeo.

Che il viaggio abbia inizio. Che porti lontano nello spazio e in profondità nell'anima. Che trasformi chi parte in qualcuno di diverso, più ricco, più consapevole, più capace di abitare questo mondo complesso con intelligenza e con passione. E che al ritorno – perché si ritorna sempre, fisicamente o spiritualmente – si porti con sé non solo ricordi e fotografie, ma una comprensione più profonda di chi si è e di dove si appartiene, una gratitudine per l'eredità ricevuta e una determinazione a contribuire alla costruzione del futuro.

L'Europa vi aspetta. Non l'Europa dei burocrati e delle statistiche, non l'Europa delle retoriche vuote e delle celebrazioni ufficiali. Ma l'Europa reale, quella delle piazze e delle strade, dei musei e dei mercati, delle persone che vivono, lavorano, amano, soffrono, sperano. Quella delle pietre antiche che custodiscono memorie e quella dei giovani che costruiscono il domani. Quella dei valori proclamati e quella delle contraddizioni quotidiane. Quella che fu, quella che è, quella che potrebbe essere. Andate a cercarla. Ne vale la pena.
